

Nuove generazioni

vite e sogni

5
l'Unità

«LE BABY GANG NON FANNO TESTO» DICONO GLI INSEGNANTI. «IL PROBLEMA E' CHE CRESCONO SENZA CONFLITTI E CON L'IDEA CHE TUTTO SIA LORO DOVUTO». IL SOCIOLOGO: HANNO PIU' CHANCES DEI LOROPADRI

Parlano e fumano, fumano e parlano. I ragazzi con «La Gazzetta dello sport» sotto il braccio, le ragazze tenendosi per mano. Il colore prevalente è il nero. Giubbotti neri, piumini neri, felpe nere, occhiali neri. Gli unici oggetti colorati, a parte le scarpe da ginnastica, sono i telefonini. Sempre in funzione, anche prima di entrare a scuola. «Mi piacerebbe sapere che cosa hanno da raccontarsi a quell'ora» borbotta un signore di mezza età che sta andando a lavorare. Nessuno gli bada. Fosse passato l'uomo invisibile forse avrebbe avuto più successo.

Dire che siamo a Milano davanti a un liceo della zona Sud non ha molta importanza. Scuole così, con ragazzi così, ce ne sono in tutta Italia. Da Torino a Palermo, da Ancona a Firenze, da Bari a Bolzano. In questo senso siamo diventati un paese omogeneo. Stessi miti, stessi scooter, stessi Swacht, stessi occhiali, stesso linguaggio. Cambia forse l'accento e la squadra del cuore. Ma chi se ne frega. Max Pezzali tira anche a Napoli, Alex Britti ad Aosta come a Reggio Calabria.

Ma che l'Italia dei teen agers non sia più quella dei campanili, lo sappiamo da un bel pezzo. Il fatto nuovo, evidenziato dagli ultimi avvenimenti milanesi della baby gang, è invece, secondo gli apocalittici, il rapido deteriorarsi di quei valori aggreganti che, fino a poco tempo fa, costituivano per i giovani un preciso punto di riferimento. Valori basati come il rispetto, la non violenza, l'educazione, la proprietà altrui. Ma anche la paura dell'autorità, intesa sia come famiglia che come istituzione pubblica, sarebbe venuta meno. Si ruba un orologio, un telefonino, senza che questo provochi non solo sensi di colpa, ma nemmeno il normale timore della punizione, della reazione della comunità.

In questi casi - giornali e televisioni sono maestri - il rischio è quello della generalizzazione selvaggia. Un episodio diventa una «tendenza», quattro bambocci «una generazione allo sbando». Per non alzare il solito polverone, che confonde del tutto le idee, lasciamo la parola a chi se ne intende, a gente cioè che i ragazzi li frequenta per professione e per studio. Ovviamente, le opinioni sono diverse. L'unica certezza è che è venuto meno il vecchio scotto generazionale con i genitori. Non si litiga più. Tutto è smussato, addolcito in una morbida melassa che ricomponde crepe e fratture.

«Secondo me si fa un grosso errore a mettere sullo stesso piano episodi che coinvolgono ambienti sociali diversi» spiega Giancarlo Garattini, 43 anni, insegnante di educazione fisica e direttore sportivo della «Garibaldina», una società calcistica milanese con 11 squadre e 220 ragazzi. «I ragazzi della baby gang provengono quasi tutti da famiglie agiate, che hanno problemi ben diversi da chi invece deve mettere insieme il pranzo con la cena. L'orologio, il motorino e il cellulare questi ragazzi ce li hanno già. Gli altri invece, non potendo soddisfare questi bisogni, se li procurano con la violenza. Per i genitori non è facile. Quali sono i modelli che vanno per la maggiore? La ricchezza, la violenza, lo status sociale. I giovani vanno in palestra per essere più forti, più belli, più temuti. Cosa se ne fanno di questa forza se non la mettono mai in pratica? Come noi da ragazzi rubavamo l'uva, questi adolescenti fanno i bulli con i loro coetanei, li derubano, li rapinano. Per tanti motivi - continua Garattini - non ultimo quello del poco tempo, molti genitori trasformano i loro no in mi. Che poi diventano facilmente dei sì. Essere rigorosi, mantenere una posizione è faticoso. I genitori, per quieto vivere, preferiscono trovare un compromesso, una mediazione. Solo che questi ragazzi



Baby gang anni 40
Da «New York Noir» (Rizzoli)

Giovanità

Breve viaggio nel pianeta degli adolescenti
Sotto accusa il consumismo e la famiglia
Padri e madri che abdicano dal loro ruolo

«Vogliamo tutto e subito!» Il '68 lo fanno i ragazzi del 2000

DARIO CECCARELLI

cregono con la disabitudine al no, alla frustrazione, cose che poi trovi ancorati a situazioni che li proteggono. Perché andar via di casa? Perché lasciare un posto sicuro per uno insicuro? In questo modo le scelte importanti vengono rinviate. Io capisco i problemi dei genitori, però non basta dire «glielo avevo detto...». Un ragazzo non ti ascolta nemmeno. Certe cose, certi valori, deve viverli quotidianamente accanto ai genitori. Solo che se i genitori non ci sono quasi mai, hai un bel predicare. Sono parole al vento. Però non sono completamente pessimista. Questi ragazzi hanno molti strumenti a loro disposizione. Sanno muoversi sul computer, parlare le lingue, conoscono tante cose che poi riterranno utili. E anche la società, magari più tardi, dopo il recupero. Il momento più critico, comunque, è intorno ai quattordici anni, quando arrivano in prima superiore. In quel momento c'è il primo impatto con la vita, con una

scuola che ti può anche bocciare, che non è più disposta a capire i tuoi problemi». Meno pessimista è Marzio Barbagli, docente di sociologia a Bologna. Per lui questi ragazzi hanno potenzialità positive mai avute dai loro predecessori. «Sì, hanno più chance. Mentre non esiste nessuno studio scientifico che dimostri una loro fragilità emotiva e strutturale, mi sembra che stiano invece sfruttando bene una ricca serie di opzioni che la nostra società mette a loro disposizione. Essere figli unici, infatti, può anche essere un vantaggio. Vuoi dire che una famiglia, su quell'unico ragazzo, investe di più sia economicamente che affettivamente. L'attenzione dello scontro tra genitori e figli non va letto solo come un fenomeno negativo. Confrontarsi civilmente aiuta a capirsi, a spiegarsi meglio. Il rapporto con i genitori si è sviluppato su basi migliori. Chiaro che in una situazione favorevole un

ragazzo tende a rinviare alcune scelte esistenziali. Ma non per paura, ma per scelta, una libera scelta vantaggiosa per entrambi. I ragazzi così hanno più possibilità di studio, di intraprendere strade nuove. E anche il fatto che non abbiano subito esperienze traumatiche, non è necessariamente negativo, anzi. Picchiare la testa fa male. Questa è una generazione fortunata, cresciuta lontano dalla guerra, dall'odio, dal rancore. L'unico handicap sono le separazioni: sono le separazioni, cresciute di numero nelle famiglie moderne. Ma anche in questo caso ci andrei piano: non sempre è meglio crescere con genitori che litigano dalla mattina alla sera. Insomma, al di là di episodi come quello di Milano, che comunque non fanno testo, questa generazione non mi sembra allo sbando. Che abbia meno valori è tutto da dimostrare, che invece abbia più risorse, e non solo materiali, mi sembra evidente».

INFO

I delitti fatti dai minori

Secondo gli ultimi dati Istat nei primi 9 mesi del '99 sono stati denunciati 10.091 minori dalle forze dell'ordine. Tra questi 524 hanno commesso rapine, 5793 hanno rubato e 78 hanno commesso violenze sessuali. Nel 1998 denunciati 11.605 minorenni.

sentì escluso perché non hai il cellulare firmato? Capisco, è un problema, vediamo come risolverlo dice il tenero giocatore amico dimenticato quando quel feroce aguzzino di suo padre, obbligandolo a studiare, gli impediva di giocare a pallone in cortile. Capire dove stia la verità, e cosa sia meglio, non è facile. Ogni generazione ha avuto i suoi tic, i suoi miti, il suo linguaggio, le sue forze, le sue fragilità. E ogni generazione vede in quella successiva una povera acollita di sbandati, di gente senza spina dorsale cresciuta nella bambagia. Per uscire dai luoghi comuni, daremo la parola ad alcune persone che per lavoro frequentano il mondo degli adolescenti. La conclusione? Che abbiamo dei figli con più chances affettive e materiali, ma meno attrezzati alle frustrazioni della vita. Ai posteri, chi vivrà meglio.

DA CE.



Piano di recupero del Comune per le vecchie case chiuse

La Spezia: turismo e cultura là dove si tollerava

MARCO FERRARI

«Le case chiuse, chiuse per davvero nel 1958, diventarono quasi tutte alberghi. Alberghetti, per lo più, di terza categoria, poco soleggiati, ma in compenso arredati a fresco» scriveva Giancarlo Fusco nel suo libro «Quando l'Italia tollerava». Non sfuggirà a questo destino, anche se in netto ritardo, neppure una delle zone più note di bordelli, quella del Poggio, alla Spezia, rimasta per quarant'anni abbandonata e diroccata. Il comune ha infatti deciso un'operazione innovativa, acquistando la proprietà degli edifici ormai cadenti, che hanno una superficie di oltre 3.200 metri quadrati, e predisponendo un piano di recupero. Nell'area verrà realizzato un albergo con 34 camere, alcune abitazioni e un centro per attività commerciali e artigianali specializzate. Il Poggio rientrerà dunque in un percorso turistico-culturale dal Museo Lia al Castello San Giorgio e sarà dotato di un ascensore di collegamento con la sovrastante Via XX Settembre.

Si spengono per sempre gli echi di una certa Spezia, quella militare, quella prebellica, quella arsenalotta, savoiarda, gaudente, goliardica e

ironica. Non c'era marinaio in divisa o marittimo in libera uscita che non avesse fatto visita al Poggio, un po' come al teatro Monteverdi, il cuore pulsante del grande varietà e dello spogliarello. La fama dei postriboli spezzini gravava di porto in porto e raggiungeva anche saloni regali, se è vero come è vero che a Roma e Torino si sussurrava di certe solazzevoli frequentazioni di Aimerico di Savoia, duca di Spoleto e re di Croazia, comandante in capo dell'Alto Tirreno di stanza nella città ligure. I nomi delle «casinanti» spezzine passavano da una torda all'altra della regala flotta con tanto di relative tariffe e prestazioni: nomi carnosì, secondo lo scrittore Fusco, come Brumella, Marabella, Doriana; nomi melodrammatici come Fosca, Vanna, Malombra e Rannona; nomi sognanti come Thea, Clizia, Violetta, Colette; nomi composti come Maruska e Manon; nomi tutto pepe come Beba, Nanette, Pupa, Lulu, Titti e Dolly.

«Ti ricordi» si sente ancora dire da gente anziana che sosta davanti a quel caruggio che si inerpica da via del Prione, il «budello» pedonale della città. Col tempo, amano amano che i ricor-

di svanivano, quegli edifici hanno perso vigore diventando ora rifugio di sbandati e drogati ora nido di piccioni e colombi. Non si carnisce più nessun profumo né nessuna musica lungo la stradina che sale tra due ali di palazzi fatiscanti. Allungando lo sguardo oltre porte cadenti si possono intravedere o immaginare affreschi, reclame e piedistalli di statue. I pochi restauri sinora eseguiti hanno tolto una certa patina di mistero ad un'area di città in cui ancora adesso nessuno si avventura avendo una sorta di marchio di isolamento. E la salita che unisce il Poggio a via XX Settembre è sbarrata con una porta metallica, come se lì ci fosse un pericolo di contagio oppure aleggiasse chissà quale fantasma.

Le ultime tracce di quel mondo di «amours maudits» sono sopravvissute sino a poco tempo fa in bare osterie che cercavano, senza successo, di catturare clienti con una certa aria equivoca. Poi più nulla. Oggi un ritrovo alla moda nato sotto il Poggio espone l'insegna di un bordello di lusso, «La Suprema», un po' per sberleffo, un po' per rivincita sul costume. «La «Suprema» rammenta l'avvocato Ettore Alinghieri, che alla

Spezia di Giancarlo Fusco e Gino Patroni ha dedicato il libro «Città come te» - era un luogo riservato ai notabili e agli ufficiali di marina. Poi c'era un bordello borghese, persottuffici, caro alla mediocrità, chiamato «Il Triangolo» e infine c'era «Il Minestrone», postribolo per portuali e malavitosi. Una quarta casa era poco distante, in via dello Stagno, ed era straordinaria, un po' stravagante, ci potevi trovare tutti, dall'uomo elegante e ricco al povero e diseredato. L'atmosfera era divertente, l'ambiente era una sorta di carnevale della vita con maitresse spassose e macrò che amavano l'azzardo».

Poi quell'ambiente si spense, le insegne vennero ritirate, i mobili venduti all'asta. Qualche maitresse andò avanti clandestinamente, altre avviarono dei locali nella vicina Via del Prione. Ma tutto ebbe breve vita. «La Suprema» di Spezia, come il bordello di madame Sitri a Livorno o «A Ferrovia» a Napoli o la casa chiusa di vico Lepre a Genova divennero solo luoghi di memoria per tanti marittimi, rammentati qui e là, in un porto lontano, dove i bordelli ancora funzionavano.

